

TEATRO

ANCHE PER GABER C'È IL RIFLUSSO

Il cantante si è fatto decisamente attore e con sei monologhi, come rapide telenovelas, legati da cerniere musicali, tiene da solo la scena per una intera serata. Successo straordinario per "uno di noi"

Era una canzone dolce e appassionata: la cantava, se ben ricordo, uno smilzo, trasognato giovanotto napoletano di nome Vittorio De Sica, ancora ignaro del suo destino neorealistico. Correano gli Anni Trenta, la guerra era una minaccia inimmaginabile, note e parole di quella canzone, filate dalla voce sottile del fine dicatore, non lasciavano in alcun modo prevedere che un giorno sarebbe spuntata l'alba del rock duro, delle ugole punk, delle luci psichedeliche per illuminare le contorsioni di qualche gargarizzatore inglese.

Senza alludere alla mite sorella del mitissimo Giovanni Pascoli ma, più semplicemente, per ragioni di rima con il verso seguente che infatti è "tutta la mia vita sei tu", quella canzone si intitolava *Parlami d'amore Mariù*. E così Giorgio Gaber intitola il suo nuovo spettacolo, scritto insieme con Sandro Lupatini: non tanto per risuscitare un genere definitivamente estinto, quanto per farci sapere che in fondo, nonostante tutto, il modo di sentire e vivere la vita potrebbe, anzi dovrebbe essere, oggi, come allora.

Sulla protesta e sulla "rabbia" del "signor G.", che già si erano attenuate un paio di anni or sono, cala l'onda del riflusso; e lui s'è fatto più decisamente attore. Di canzoni, per la verità, ce ne sono ancora: le solite canzoni gaberiane, dai testi pieni di spicciola filosofia esistenziale e, in compenso, privi di punteggiatura: "Cara è quasi primavera / potrebbe anche accadere in questa dolce sera" ... e che cosa potrebbe accadere, non si sa. Ma le canzoni, che Gaber canta accompagnato abilmente, al pianoforte, da Carlo Lialdo Capel-

li, sono soltanto i passaggi, le cerniere tra sei monologhi, squarci di vita quotidiana attraversati dai sentimenti di sempre, dall'ironia, dal desiderio di solitudine, dal bisogno di stare tra la gente, dalla pietà e dalla voglia d'amore, comunque lo si intenda, questo amore, anche il meno romantico.

Mi domando quali siano i motivi dello straordinario successo di uno spettacolo senza altri apparati scenici se non un pianoforte, un divano, una poltrona, una sapiente disposizione di luci; senza sconvolgenti messaggi e senza un interprete che abbia il carisma del fascino personale o del portamento elegante o della dizione inebriante. E la risposta è facile:



Giorgio Gaber in "Parlami d'amore Mariù".

sono proprio tutti questi "senza" che fanno scattare gli interminabili applausi del pubblico.

Gaber racconta, come potrebbe raccontarle uno qualsiasi di noi, storie che potrebbero essere capitate a ciascuno di noi: la donna amata che non soltanto ci pianta ma che, prima di andarsene con un altro uomo, ci chiede un

prestito e noi non sappiamo dire di no; o quella che ci abbandona per la peggiore delle ragioni possibili, cioè per tornare dal marito; o il giovane padre che lascia andare la moglie a teatro e lui, intanto, sta in casa a guardare un vecchio film alla tivù e a curare il bambinetto scoprendosi padre tenerissimo; o la difficile notte dello scapolo al quale si offre, improvvisa, una imprevedibile avventura; o il vecchio amico di papà che si spegne in un ospedale mettendoci brutalmente di fronte alla realtà della morte; o, per finire, un litigio a suon di legnate tra una moglie e un marito, con noi in mezzo, amici sia dell'una sia dell'altro.

Sono rapide telenovelas a una voce, legate insieme da quel filo ideale: *Parlami d'amore Mariù* che infatti apre e chiude lo spettacolo per dire ai giovani quanto siano importanti - come raccomanda il titolo d'uno dei monologhi - anche i "piccoli spostamenti del cuore", e per rammentare ai meno giovani l'età serena alla quale si può sempre tornare purché lo si voglia.

Tutto sommato, Giorgio Gaber non è un ottimista, ma finge d'esserlo.

Carlo Maria Pensa

TEATRO

ANCHE PER GABER C'È IL RIFLUSSO

Il cantante si è fatto decisamente attore e non sei monologhi, come rapide telenovelas, legati da cerniere musicali, tiene da solo la scena per una intera serata. Successo straordinario per un tipo di monologo

Era una canzone dolce e appassionata: la cantava, se ben ricordo, uno amico, trasognato giovanotto napoletano di nome Vittorio De Sica, ancora ignaro del suo destino neorealistico. Correvano gli Anni Trenta, la guerra era una minaccia inimmaginabile; note e parole di quella canzone, filtrate dalla voce sottile del fine direttore, non lasciavano in alcun modo prevedere che un giorno sarebbe spuntata l'alba del rock duro, delle ugole punk, delle luci psichedeliche per illuminare le contorsioni di qualche gargarizzatore inglese.

Senza alludere alla mite sorella del mitissimo Giovanni Pascoli ma, più semplicemente, per ragioni di rima con il verso seguente che infatti è "tutta la mia vita sei tu", quella canzone si intitolava *Parlami d'amore Mariù*. E così Giorgio Gaber intitola il suo nuovo spettacolo, scritto insieme con Sandro Lupatini: non tanto per risuscitare un genere definitivamente estinto, quanto per farci sapere che in fondo, nonostante tutto, il modo di sentire e vivere la vita potrebbe, anzi dovrebbe essere, oggi, come allora.

Sulla protesta e sulla "rabbia" del "signor G.", che già si erano attenuate un paio di anni or sono, cala l'onda del riflusso; e lui s'è fatto più decisamente attore. Di canzoni, per la verità, ce ne sono ancora: le solite canzoni gaberiane, dai testi pieni di spicciola filosofia esistenziale e, in compenso, privi di punteggiatura: "Cara è quasi primavera / potrebbe anche accadere in questa dolce sera" ... e che cosa potrebbe accadere, non si sa. Ma le canzoni, che Gaber canta accompagnato abilmente, al pianoforte, da Carlo Lialdo Capel-

li, sono soltanto i passaggi, le cerniere tra sei monologhi, quattro di vita (quod iliana) travolti dai sentimenti di sempre: dall'ironia, dal desiderio di solitudine, dal bisogno di stare tra la gente, dalla pietà e dalla voglia d'amore, comunque lo si intenda, questo amore, anche il meno romantico.

Mi domando quali siano i motivi dello straordinario successo di uno spettacolo senza altri apparati scenici se non un pianoforte, un divano, una poltrona, una sapiente disposizione di luci; senza sconvolgenti messaggi e senza un interprete che abbia il carisma del fascino personale o del portamento elegante o della dizione inebriante. E la risposta è facile:



Giorgio Gaber in *"Parlami d'amore Mariù"*

sono proprio tutti questi "senza" che fanno scattare gli interminabili applausi del pubblico.

Gaber racconta, come potrebbe raccontarle uno qualsiasi di noi, storie che potrebbero essere capitate a ciascuno di noi: la donna amata che non soltanto ci pianta ma che, prima di andarsene con un altro uomo, ci chiede un

prestito e noi non sappiamo dire di no; o quella che ci abbandona per la peggiore delle ragioni possibili, cioè per tornare dal marito; o il giovane padre che lascia andare la moglie a teatro e lui, intanto, sta in casa a guardare un vecchio film alla tivvù e a curare il bambinetto scoprendosi padre tenerissimo; o la difficile notte dello scapolo al quale si offre, improvvisa, una imprevedibile avventura; o il vecchio amico di papà che si spegne in un ospedale mettendoci brutalmente di fronte alla realtà della morte; o, per finire, un litigio a suon di legnate tra una moglie e un marito, con noi in mezzo, amici sia dell'una sia dell'altro.

Sono rapide telenovelas a una voce, legate insieme da quel filo ideale: *Parlami d'amore Mariù* che infatti apre e chiude lo spettacolo per dire ai giovani quanto siano importanti - come raccomanda il titolo d'uno dei monologhi - anche i "piccoli spostamenti del cuore", e per rammentare ai meno giovani l'età serena alla quale si può sempre tornare purché lo si voglia.

Tutto sommato, Giorgio Gaber non è un ottimista, ma fingé d'esserlo.

Carlo Maria Pensa